

## **Lavoro, identità, conflitti sociali ieri e oggi**

**(lettera alle donne metalmeccaniche, in occasione del congresso FIOM 2010)**

Era stata per me una grande emozione, essere invitata al Congresso FIOM, ed è stato un grande dolore non poter partecipare. So che Sabina Petrucci, Mariella Gramaglia e Rosetta Sole sono riuscite comunque a comunicarvi la passione e le riflessioni che da tanti anni condividiamo, e voglio ringraziarle con tutto il mio affetto. Così come voglio ringraziare Alessandra Mecozzi per quello che ha scritto sul mio libro, e con lei Barbara Pettine e le altre compagne del coordinamento donne, per aver deciso di tenere comunque l'incontro, e per l'opportunità che mi viene data oggi di scrivere queste note.

Spero sia solo l'inizio, di un dialogo fra noi ripreso a 34 anni di distanza dai giorni in cui decidemmo di tenere le prime riunioni di donne metalmeccaniche. È un'esperienza che ha segnato la mia vita in modo profondo, e che oggi è raccontata anche in un libro, "Non è un gioco da ragazze" (Ediesse 2009), in cui tre giovani ricercatrici hanno studiato i complessi percorsi del rapporto tra femminismo e sindacato negli anni '70. Libri-testimonianza, e non solo. Libri-ponte, da attraversare per incontrarsi fra generazioni diverse. Come la storia dell'Intercategoriale donne di Torino, "Fare la differenza" (Ed. Angelo Manzoni, 2007) e come spero possa essere il mio romanzo, "Dita di dama". Strumenti per conoscersi, per provare a riflettere: nel mondo del lavoro, ma anche – spero – con chi in quel mondo ancora non è entrata, e si chiede se e come potrà entrarci, e che peso avrà il lavoro nella sua vita, nella sua identità di donna.

Credo che oggi sia davvero difficile, rispondere a questo interrogativo, e forse perfino avere il coraggio di porsi. Nell'Italia di oggi, la "pretesa" di vivere il lavoro non solo come fonte di reddito, ma anche come percorso di costruzione dell'identità personale, viene presentato come un privilegio di pochi: artisti, supertecnici, manager, architetti superstar. Per gli altri, la cosiddetta gente comune, il lavoro è ormai un'esperienza opaca, che non ha parole per dirsi, né trova orecchie disposte ad ascoltare. Alla politica, il lavoro interessa più come problema economico, che come sfida di libertà. Agli intellettuali, che negli anni di cui parla "Dita di dama" sul lavoro si arrovellavano con passione, oggi le persone che lavorano non interessano quasi per nulla: e quasi nulla finiamo per saperne noi tutti, nel vuoto assordante di ricerche, di teorie interpretative, di inchieste.

Ci vogliono eventi eclatanti, per spezzare il silenzio: morti sul lavoro, o lavoro dato per morto, che si ribella arrampicandosi sui tetti o sopra una gru. Ma su cosa si sofferma, lo sguardo dei commentatori, di fronte ai grappoli di lavoratori che scalano il cielo? Non sulla forza, non sul coraggio, non sulla creatività che ha saputo inventare modi nuovi per resistere, e per farsi ascoltare. La "disperazione operaia": è questo, che narrano i commentatori. Il ruolo di vittime, da compatire come animali in via di estinzione – che si tratti dei dipendenti Fiat ricattati dalle richieste di flessibilità di Marchionne, dei siderurgici bruciati vivi dal cinismo della Thyssen Krupp, o dei superprofessionisti di Eutelia Agile, immolati sull'altare della finanza. "Con questa lotta siamo cambiate dentro, come persone", mi ha detto una delegata al presidio di Eutelia a Roma, "e questa forza ce la porteremo dentro sempre, comunque finisca. Ma questo ai media non interessa: loro ci chiedono solo quanto è umiliante vivere senza stipendio."

È questo che ti dà identità, oggi: non il lavoro ma i soldi, e ciò che possono comprare. Consumi, oggetti, vestiti – firmati o taroccati che siano. Altro che l'abito non fa il monaco, come si diceva un tempo. È il nostro vestire, o svestirsi per piacere e piacersi, che ci vengono offerti come identità da rivendicare per sentirci donne. Un gioco paradossale, in cui tutto si mischia: il moderno culto del Dio Denaro con la riscoperta delle identità più antiche – etniche,

religiose, di territorio. Identità tutte aggressive, nemiche: da giocarsi non con le altre, ma contro di loro. Il Nord ricco contro il Sud straccione, la famiglia del Mulino Bianco contro le famiglie sregolate, le cristiane in minigonna contro le musulmane velate. È questo che ci definisce, è questo che appare. La nostra identità di lavoratrici è invisibile, e dunque indicibile. Quella di donne libere con le cosce di fuori brilla su ogni schermo e su ogni strada, in gigantografia. Come a dirci: la vostra esperienza reale, di lavoro e di vita, non vale nulla. Ma i vostri corpi valgono, e molto: come forza di attrazione per vendere merci, come merce di scambio nel mercato del potere, come unico potere nelle vostre mani, se volete trovare uno spazio di autoaffermazione nel mondo.

Cosa c'entra tutto ciò, con il mio romanzo di operaie negli anni '70? Anche allora, sui corpi di donna si giocava una partita, anche allora culturale, politica ed esistenziale insieme. Lo sa bene la mia protagonista Maria, che sente l'impatto con la fabbrica in primo luogo come aggressione al suo corpo, alla sua dignità di donna: il rumore, la puzza, le molestie, il controllo violento su ogni gesto, anche nell'andare al gabinetto. Con una differenza profonda, rispetto all'oggi: che Maria non era sola, e non era invisibile. Che nel suo mondo, e nella società attorno a lei, dire "sono un'operaia" era un'identità molto forte. Dura da accettare, e durissima da vivere, ma forte: sul piano materiale, perché l'industria aveva un ruolo centrale nell'economia del paese, e ancora di più sul piano ideale, perché l'appartenenza alla classe operaia era una scelta di campo anche per chi operaio non era, e i progetti di trasformazione della società ruotavano proprio attorno a quell'idea di fondo, della "centralità operaia".

Come vi ha detto Sabina, nel coordinamento donne metalmeccaniche degli anni '70 ci siamo nutrite di quella pratica di trasformazione, e insieme abbiamo voluto trasformarla. Abbiamo scardinato l'idea di un'identità "neutra", svelandone il volto maschile. Abbiamo messo in discussione l'idea che la politica del lavoro dovesse fondarsi sulla negazione del corpo, dell'esperienza, del lavoro delle donne. Abbiamo rivendicato l'autodeterminazione, il potere di decidere della propria vita in ogni suo aspetto: compresa la maternità, la sessualità, l'aborto, spesso con scandalo dei nostri compagni di lotta. Nei loro confronti, e nei confronti di quella solidarietà di classe che pure continuava a darci forza, abbiamo di necessità praticato un distacco, e anche un conflitto: spesso aspro, non sempre risolto, ma appassionante e vitale.

Il mio romanzo questo conflitto fra i sessi lo racconta solo in parte, e a sprazzi. Siamo agli albori: il grosso della storia si svolge tra il '69 e il '72, negli anni in cui il conflitto era solo con il padrone, e non ci sognavamo di fare riunioni fra sole donne. Eppure è in quegli anni, in quelle esperienze di fabbrica che Rosetta, Elisa Cancellieri, Armanda De Angelis, Laura Calabrinì, Anna Zanecchia, e tante altre come loro alla Voxson e altrove hanno vissuto e inventato con passione e coraggio, che maturavano le radici anche del femminismo sindacale. Io ne sono convinta, e non solo perché la mia è una storia di donne, in una fabbrica di donne: ma per il modo in cui si faceva sindacato, allora. Un modo che chiamavamo "non delega", "soggettività operaia": un modo che partiva anch'esso dai corpi, dall'io, dalla storia delle persone. Una per una, in ogni luogo di lavoro e in ogni reparto, erano chiamate non solo ad agire, ma a costruire l'azione a partire da una riflessione su di sé, sul proprio vissuto. Perché, dicevamo magari con qualche ingenuità, che si parli di ritmi o di ambiente, di orari o di qualifiche, "il mio problema è uguale al tuo, e solo insieme possiamo risolverlo". Un'idea del fare sindacato, e del fare politica, lontanissima da quella di oggi: ora che la politica è diventata tutta mediatica, in mano a pochi, giocata nelle istituzioni o tutt'al più nei grandi eventi. L'idea fondante di allora, invece, era che per cambiare ci vogliono i tanti, e ci vogliono tutti i giorni, a giocarsi coraggio e intelligenza per trasformare la propria vita quotidiana, le piccole cose che messe insieme producono il grande cambiamento dei rapporti di forza, della struttura della società. È stata questa, la svolta dell'autunno caldo del '69, e del "sindacato dei consigli" negli

anni '70: non solo scioperi e cortei, ma pratica di massa della democrazia, e sovvertimento profondo della cultura, della vita personale, perfino dell'interiorità, per milioni di persone.

C'ero anch'io, fra quei milioni – e anche a me quell'esperienza ha cambiato la vita. Per questo, non ne posso più di sentir raccontare quegli anni solo come anni di morte. Gli “anni di piombo”, si dice. E quel piombo lo si legge come frutto inevitabile dei troppi sogni, della troppa ideologia, dell'utopia anti-autoritaria del '68, ossessivamente ri-celebrata a ogni anniversario – mentre l'anniversario del '69, nel 2009, non lo celebrava quasi nessuno. A chi servirebbe, del resto ricordare le lotte operaie, e le loro conquiste? Non certo alla cultura dominante, che agli anni '70 applica lo stesso revisionismo storico già praticato sulla Resistenza, e con lo stesso fine: demonizzare il conflitto, presentare ogni lotta collettiva, e persino ogni speranza, come pura follia ideologica, destinata inevitabilmente ad uno sbocco di violenza. Un messaggio non solo sul passato, ma soprattutto sull'oggi: per cancellare dallo scenario politico e sociale, dalla cultura, dalle menti, ogni forma di aggregazione, ogni speranza di risposta collettiva ai nostri problemi. Ne è consapevole la sinistra, che sulla Resistenza giustamente al revisionismo si oppone, ma sugli anni '70 continua a tacere? A chi pensa che sia utile, regalare al terrorismo assassino la palma di protagonisti di un intero decennio, e accettare che vengano cancellati i protagonisti veri, che in quel decennio hanno cambiato l'Italia?

Riforma sanitaria, divorzio, aborto, obiezione di coscienza, nuovo diritto di famiglia, tutela del lavoro a domicilio e delle lavoratrici madri, democrazia nella scuola, parità, equo canone, asili nido e scuola a tempo pieno, consultori... Non c'è movimento sociale degli anni '70 che non abbia prodotto, con i suoi conflitti coraggiosi e nonviolenti, una legge di riforma, e un cambiamento profondo della società: altro che “riformismo” come bandiera di moderazione sociale! Furono i conflitti, a produrre la più grande stagione di riforme mai vissuta nella nostra storia. A partire dalla prima grande legge di democrazia, con cui si aprì quel decennio esattamente 40 anni fa: lo Statuto dei lavoratori. Una legge di libertà, oggi continuamente attaccata, aggirata dalla precarietà e dalla negazione dei diritti. Una legge da difendere, e da rilanciare ogni giorno con nuove azioni, come la legge di iniziativa popolare sulla democrazia nei luoghi di lavoro. Pensavo all'oggi e al futuro, nel firmare quella proposta della FIOM: ma anche, lo confesso, alle ragazzine operaie di ieri, fragili e sognatrici, sfrontate e indomite. Alle loro risate irrefrenabili, imbavagliate dai sorveglianti alle linee di montaggio, e liberate proprio dallo Statuto. Perché ci vuole davvero tanta voglia di ridere, per trovare la forza di cambiare il mondo: parola di Ninanana, e dell'Aroscetta.

*«Il 28 maggio, 'Aroscetta si è presentata in fabbrica sventolando un foglio, e l'ha sbattuto sotto il naso del caporeparto. Era la Gazzetta Ufficiale del giorno prima, con la nuova legge appena approvata dal Parlamento: lo Statuto dei lavoratori. «Della libertà e dignità del lavoratore», recitava il Titolo I. All'articolo 2, intitolato «Guardie giurate», diceva così: «È fatto divieto al datore di lavoro di adibire alla vigilanza sull'attività lavorativa le guardie...» Sai leggere o no? ha detto 'Aroscetta. O fuori loro o fuori noi: entriamo in sciopero subito, se non rispettate la legge. E le altre in coro, dietro di lei – le aveva informate tutte, e preparate per bene la sera prima: fuori! Fuori! Fuori! Gridavano come ossesse, non si metteva a sedere nessuna. Qua se quelli non escono in fretta, lo vuoi vedere che succede? ha detto 'Aroscetta al caporeparto. Hai presente le palette? Basta che passiamo parola agli altri piani... Tempo ventiquattr'ore, sulle linee non si vedeva più un sorvegliante: svaniti nel nulla. Restavano solo quelle disgraziate dei cessi, orfane di palette e di autorità. E le guardie ai gabbiotti. Il lavoro è sempre di merda, ha commentato Ninanana. Ma almeno se pò ride.»*